

L'EMERGENZA UMANITARIA



Denutriti

Una mamma con il suo bambino a Dadaab: il Programma Alimentare Mondiale (WFP) a giugno 2022 ha tagliato le razioni del 50% per quasi tutti i rifugiati

37 milioni

Le persone che stanno affrontando una grave insicurezza alimentare nel Corno d'Africa

loro, significa per esempio, privarli della possibilità di frequentare scuole educative che non danno un titolo di studio riconosciuto ma che almeno garantiscono una forma di alfabetizzazione primaria, spesso coprono le spese di almeno un pasto e tutelano migliaia di bambini dal rischio di abusi.

È così, nei centri educativi gestiti a Dadaab da Save the Children. L'obiettivo è aiutare 6 mila bambini, al momento sono 4 mila. È necessario proteggerli perché fame porta violenza e negli ultimi anni gli abusi sessuali nel complesso di Dadaab sono più che raddoppiati.

Nijamal è seduta in un fazzoletto d'ombra in una delle nove strutture gestite da Save the Children. Ha sedici anni, un corpo esile e un viso abitato da una tristezza che pare atichissima. Tra le braccia i lamenti di un neonato, è suo figlio. Il figlio della seconda violenza che ha subito nel campo, lo scorso anno. La prima risale a quattro anni fa. Nijamal era una bambina di dodici anni scappata dal Sud Sudan con sua madre. Trascinava una carriola per trovare qualche ramo da rivendere tra i cespugli e portare qualche moneta a sua madre. Tra i rami ha trovato un uomo che ha violato la sua infanzia, rendendola una madre-bambina. Nijamal aveva sognato di diventare una scrittrice, per inventare storie o raccontare quelle che ascoltava. Per lei anche il sogno è un tempo che non si può più declinare al futuro. La vita sospesa del campo profughi, la vita di chi è costretto ad aspettare l'aiuto degli altri per sopravvivere, la vita di chi è esposta al bisogno, alla violenza, l'ha resa una giovane ragazza che si sente per sempre macchiata. Oggi ha due bambini figli suoi e della violenza che ha subito, l'ultimo arrivato cerca di nutrirsi al seno del suo corpo troppo magro.

Di quei giorni di quattro anni fa, quando la sua infanzia è finita, ricorda la vergogna, gli occhi che guardavano la pancia pensando fosse un gioco, il corpo che diventava suo malgrado adulto mentre il cuore dice - «il cuore diceva solo che voleva restare bambino».

Nonostante nel campo ci sia una forma di economia informale, sono in pochi a poter lavorare. Quando i bambini finiscono la scuola hanno poche chance di accedere all'istruzione superiore. Le loro diventano vite in pausa, consumate in un vuoto che si ripete ogni giorno uguale a quello precedente o esposte a un futuro di sfruttamento.

A metà del 2022 15 milioni di bambini in tutto il Corno d'Africa non avevano accesso all'istruzione. Tagliare i fondi alle organizzazioni umanitarie in questo momento corrisponde a un doppio danno per

figlio più piccolo. Trasporta taniche d'acqua o rami, in cambio di un dollaro, oppure baratta una tanica d'acqua ogni venti che ne trasporta a piedi lungo le decine di chilometri di strada sterrata che uniscono le cinque sezioni del campo.

Anche il figlio di quattordici anni va al mercato, per lui è più semplice trovare lavoro perché è più giovane, e quindi il suo lavoro viene pagato meno. Il risultato, per le famiglie come quella di Sharifaden Ali, è aver portato via i figli da un Paese in guerra, devastato dalla siccità e in cui i gruppi jihadisti reclutano bambini per renderli kamikaze e essere arrivati in un Paese in cui il prezzo della sicurezza, dell'incolumità fisica, è un destino segnato dalla mancanza di diritti, istruzione, e dallo sfruttamento.

Fame porta violenza

Nessuno nel 1991, quando l'UNHCR organizzò gli insediamenti informali per i somali in fuga dalla guerra civile, si aspettava che Dadaab sarebbe durato così a lungo.

Nel tempo i campi sono cresciuti fino a somigliare a delle città, la guerra ancora in corso in Somalia ha reso impossibile il ritorno a casa per la maggior parte degli esuli.

Nonostante nel campo ci sia una forma di economia informale, sono in pochi a poter lavorare. Quando i bambini finiscono la scuola hanno poche chance di accedere all'istruzione superiore. Le loro diventano vite in pausa, consumate in un vuoto che si ripete ogni giorno uguale a quello precedente o esposte a un futuro di sfruttamento.

A metà del 2022 15 milioni di bambini in tutto il Corno d'Africa non avevano accesso all'istruzione. Tagliare i fondi alle organizzazioni umanitarie in questo momento corrisponde a un doppio danno per



Papa Francesco con il presidente congolese Felix Tshisekedi

Il viaggio ecumenico per la pace

Il Papa arriva in Congo "Giù le mani dall'Africa c'è stato un genocidio"

IL CASO

DOMENICO AGASSO
INVIATO A KINSHASA

«Giù le mani dall'Africa!».

Il Papa arriva a Kinshasa, capitale della Repubblica Democratica del Congo, «spese ampiamente depredate», e lancia un duro monito contro «il colonialismo economico» praticato dagli Stati più ricchi del pianeta, uno «sfruttamento» che ha messo in ginocchio il continente. Francesco nel Palais de la Nation denuncia senza mezzi termini «il veleno dell'avidità» che «ha reso insanguinati i diamanti, la luminosa bellezza di questa terra». In un caldo afoso, 31 gradi all'ombra, il Pontefice viene accolto da un tappeto umano: lungo Boulevard Lumumba, l'arteria che collega l'aeroporto al centro della megalopoli, ci sono decine di migliaia di persone festanti, di ogni età. Tutti pieni i lati della strada e i cavalcavia. C'è chi si è arrampicato sui tetti delle botteghe e delle case, comprese quelle diroccate. A centinaia indossano gli abiti tradizionali e sventolano bandiere.

Il vescovo di Romasi dice «felice di essere in questa terra così bella, vasta e rigogliosa, che abbraccia a nord la foresta equatoriale, al centro e verso sud altipiani savane alberate, a est colline, montagne, vulcani e laghi, a ovest altre grandi acque, con il fiume Congo che incontra l'oceano». È una regione in cui «la storia non è stata generosa: tormentata dalla guerra, continua a patire entro i suoi confini conflitti e migrazioni forzate. Questo diaframma d'Africa, colpito dalla violenza come da un pugno nello stomaco, sembra da tempo senza respiro». Bergoglio parla di «genocidio dimenticato», sostenendo che «non possiamo abituarci al sangue che scorre da decenni, mietendo milioni di morti».

E poi per il Papa è «tragico che questi luoghi soffrono ancora forme di sfruttamento. Dopo quello politico, si è scatenato un "colonialismo economico", altrettanto schiavizzante». Così il Paese «non riesce a beneficiare delle sue immense risorse». Si tratta di un «dramma davanti al quale il mondo più progredito chiude spesso gli occhi, le orecchie e la bocca». Perciò il Papa esclama «giù le mani dalla Repubblica Democratica del Congo!», e grida «basta soffocare l'Africa: non è una miniera da sfruttare o un suolo da saccheggiare».

Allo stesso tempo il Pontefice invita le autorità locali a mettersi al servizio della gente, evitando «corruzione e ingiustizia». Perché molti dei soprusi sono legati alla gestione delle risorse naturali, in particolare diamanti e coltan per i telefoni. Dunque il Papa esorta a non lasciarsi «manipolare né comprare da chi vuole mantenere il Paese nella violenza, per sfruttarlo e fare affari vergognosi: ciò porta solo morte e miseria». Francesco chiede inoltre di «favorire elezioni libere, trasparenti e credibili»; estendere la partecipazione ai processi di pace alle donne, ai giovani e ai gruppi marginalizzati; prendersi cura delle tante persone sfollate e rifugiate». Mette in guardia anche dal «tribalismo». Parteggiare ostinatamente per la propria etnia o per interessi particolari, alimentando spirali di odio e di violenza, torna a svantaggio di tutti».

Qualche ora prima, sorvolando il deserto del Sahara, il Papa sull'aereo (un Airbus A350 di Itavia Airways) ha chiesto di pregare per «tutte le persone che, cercando un po' di benessere e di libertà, non ce l'hanno fatta», e anche per tutti quelli che, tentando di raggiungere il Mediterraneo, sono invece finiti nei «lager. E soffrono lì». Bergoglio resterà in Congo fino a venerdì, per poi volare in Sud Sudan. —

© PIRELLA GÖTTSCHE LOWE



Abusata a 12 anni Nijamal, oggi 16enne, è scappata dal Sud Sudan con sua madre



Vittima degli jihadisti Sharifaden Ali ha quarant'anni e cinque bambini da sfamare

in Somalia, in alcune aree del Sahel, nella parte settentrionale della Nigeria, in Ciad.

È stato così anche per Sharifaden Ali che ha perso tutto ed è scappato in Kenya, nel trentennale campo profughi di Dadaab.

La lotta quotidiana per la sopravvivenza

Nel campo la distribuzione degli aiuti avviene una volta al mese, per chi arriva il giorno dopo significa un mese senza cibo.

Anche per Sharifaden Ali è stato così. Da venti giorni vive aiutato dalla comunità somala arrivata qui prima di lui, dividono il poco che ha chi è arrivato in tempo per avere un sacco di riso, uno di mais e uno di fagioli. L'acqua non è mai abbastanza e in questa sezione del campo, IF02, dai rubinetti dell'acqua sanificata per una settimana non usciva una goccia, così la gente ha razionato le poche scorte che aveva per non far disidratare i neonati. Non c'è nemmeno latte, così gli adulti provano a sfamare i bambini col cibo degli adulti, ma non si può sfamare i neonati con il mais e i fagioli, così si addormentano senza mangiare, perché non c'è altro e si svegliano gridando quando la fame li assale.

Da quando è arrivato, Sharifaden Ali ha provato qualche volta ad andare al mercato di Dadaab con la sua carriola, per tirare su qualche scellino e comprare un litro di latte per il